

17 DICEMBRE 2013 – *E tutti mangiarono e furono saziati*  
**NELLA CASA DEL PADRE MIO HANNO PANE IN ABBONDANZA**  
**Alcuni assaggi biblici che sanno di cibo, di giustizia e di uomo**

«La maschera cela soltanto chi si crede mascherato. E nel carnevale della filosofia è meglio presentarsi senza pudore che celare quello che, ad ogni buon conto, è fatto per essere messo allo scoperto»<sup>1</sup>.

Vorrei smascherarmi prima di iniziare a parlare: la teologia, a cui dedico gran parte delle mie giornate, esiste perché duemila anni fa un gruppo di Dodici persone hanno iniziato a sostenere che in un falegname di Nazaret hanno incontrato tutta la verità di Dio e dell'uomo, in un unico atto. E questi Dodici, con la loro cerchia, hanno iniziato a mettere per scritto quello che per anni hanno predicato. Di questo mi occupo tutti i giorni: di questi scritti, dei riti che accompagnano l'annuncio dei cristiani, della giustificazione in sede critica del perché la verità risieda in un evento. Meglio presentarsi senza pudore.

La spudoratezza però è attenuata da una convinzione: quando quei Dodici si sono messi a scrivere, convocando anche tutte le scritture di Israele, avevano la pretesa di farsi capire. La Bibbia dei cristiani non è un testo ermetico: l'unica parola di difesa che Gesù stesso dice nel suo processo va esattamente in questa direzione. Egli infatti dice: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto». La pretesa dei Cristiani e dei loro testi è quella di poter essere capiti da tutti. Le Scritture di Israele e dei Cristiani avanzano la pretesa di essere intelligibili: sono parole di uomini (ispirati, secondo la tradizione, ma restano veri autori) rivolte ad altri uomini. Il fondamentalismo è sbaragliato dalla composizione stessa del testo, che ha un carattere profondamente umano e ospitale delle domande dell'uomo.

Parlerò mezz'ora dunque da cristiano: non voglio confezionare con un abito laico le convinzioni che mi muovono. Ma sono profondamente convinto che parlare da cristiano non è una menomazione dell'uomo. Prendo a prestito le celebri parole con cui inizia la costituzione dogmatica *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

Quello che vorrei dunque fare è provare ad interrogare la Scrittura circa l'uomo che essa presuppone e vorrebbe creare, in merito al tema del cibo: chi è l'uomo che mangia nella Bibbia? Cosa ha da dire all'uomo in genere?

### **1. L'uomo è ciò che mangia**

Celebre è la frase di Schopenhauer, secondo la quale l'uomo non è altro che ciò che mangia. L'affermazione è nata con un manifesto intento polemico nei confronti della fede cristiana, ma in realtà presenta un tratto inaspettatamente conforme al modo biblico di pensare all'uomo. In occidente infatti ci siamo abituati a pensare, un po' sulla scia di Platone, che l'uomo è costituito da un principio di individuazione intellettuale, che chiamiamo *anima*, e un qualcosa di esteriore, che chiamiamo *corpo*. In realtà la tradizione ebraica è molto differente. In greco usiamo l'espressione "psyche" per indicare ciò che traduciamo in italiano con "anima". Non esiste un analogo ebraico: il vocabolo più vicino è "*nefesh*", che è lo stesso termine che indica la gola, il respiro, i bisogni, la fame. Chi "pensa in greco" lega la fame al corpo, ben distinto dall'anima come sede dell'identità della persona, e dunque in questa lingua è legittimo dire che "l'uomo ha fame". L'uomo biblico (che pensa in ebraico anche quando scrive in greco) non può dissociare la fame dall'uomo, non

---

<sup>1</sup> E. FALQUE, *L'incontro con il mistero di Dio in occidente*, 30.

esiste un uomo che abbia poi anche fame, ma “l’uomo è la sua fame”, il desiderio (cui simbolo per eccellenza è la fame) costituisce l’uomo. È una rivoluzione mentale non di poco conto.

Se provassimo ad assumere radicalmente questa affermazione, se accettassimo di fare una “rivoluzione mentale” e smettessimo di pensare all’uomo che ha fame per iniziare a pensare all’uomo che è fame, cosa ne verrebbe a noi? Proviamo a fare per punti alcune semplici osservazioni:

a) Il cibo ha una grande portata simbolica: l’uomo è essenzialmente un essere che deve essere nutrito. Non voglio dilungarmi troppo sull’aspetto simbolico del cibo, ma un accenno mi sembra utile. Si parla, nel nostro tempo, di “gaio nichilismo”, soprattutto per le generazioni giovanili: abbiamo creato un uomo libero da ogni legame, svincolato da ogni tabù, “disinibito”. Il problema è che non sappiamo più perché essere liberi, in cosa consista la libertà, per quali ragioni investirla. La parola “emancipazione” sottende un inghippo culturale non di poco conto: abbiamo desiderato una liberazione legittima dell’uomo da mille legami, ma ci siamo dimenticati di dire il perché meritiamo di essere liberi. Troppo spesso la nostra cultura ha rimosso la fame dalla libertà: il desiderio non è eliminabile dal nostro essere liberi. Da questa matrice nasce il nichilismo, che sembra la diagnosi più compiuta delle “malattie dell’anima” del nostro tempo in diverse pubblicazioni di successo.

b) Un mondo in cui qualcuno non ha accesso al cibo non è solo un mondo ingiusto, ma disumano. La differenza è sottile, ma significativa. Non possiamo parlare di una diseguale distribuzione delle risorse alimentari come parlassimo di una diseguale distribuzione delle risorse energetiche: dove non c’è da mangiare non manca solo del carburante per il corpo, ma è in atto un autentico processo di disumanizzazione. L’estremo tentativo di non operare una rivoluzione “mentale” in questa direzione viene dal mito del “buon povero”: non esiste! Certo che esistono miracoli di umanità anche nelle favelas delle grandi metropoli, ma dove non c’è cibo c’è degrado umano. Non è un’accusa contro nessuno, ma non possiamo pensare che c’è l’uomo fatto e finito, e poi “purtroppo” ha anche fame: la fame è l’uomo, l’uomo è la sua fame, e dove manca cibo manca diritto ad essere uomo completo.

c) Troppo spesso stiamo andando verso una società del “fast food”, che smette di mangiare e si accontenta di nutrirsi. Se qualcuno fa l’insegnante di professione, può constatare che uno dei momenti più drammatici è l’assistenza a mensa: prendiamo atto che i bambini in sempre maggior numero non sanno più mangiare, ma al limite si nutrono. Il cibo viene svuotato della ritualità che lo accompagna: si mangia sempre più soli, e magari si mangia di più per riempire il vuoto lasciato dall’assenza di una ritualità attorno al cibo o si mangia quasi nulla perché si vorrebbe scomparire, visto che mangiare da soli è un po’ sparire. Anche la preparazione del cibo sta venendo sempre meno: si compra la pasta già fatta, il sugo già fatto, la carne solo da scaldare e possibilmente con il microonde. E pian piano ci si disumanizza. Non basta riempire lo stomaco, perché il cibo non è fatto solo per tamponare una sensazione fisica. Occorre porre anche la domanda radicale di come si mangia.

## 2. Tutto è più buono quando è donato

«È il pane che il Signore vi ha dato in cibo. Ecco che cosa comanda il Signore: Raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne, un omer a testa, secondo il numero delle persone con voi. Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda». Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto chi poco. Si misurò con l’omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno non ne mancava: avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne. Poi Mosè disse loro: «Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino». Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì. Mosè si irritò contro di loro.

Siamo nel libro dell’Esodo e sono alcune righe tratte dal celebre episodio della manna. Ci soffermiamo un istante su un dettaglio: il cibo conservato, in realtà imputridisce. È evidente il valore simbolico della cosa: l’autore non vuole informarci semplicemente su una tecnica non efficace di conservazione del cibo. Ma cosa significa che *il cibo conservato imputridisce*?

La Scrittura intende proporre un ideale di uomo felice: nel solo libro del Deuteronomio si dice per 11 volte che tutto è scritto “perché tu sia felice”. Nell’ideale di felicità proposto dalla Bibbia non

rientra l'accumulare. Il cibo non è buono quando è frutto di un accumulo affannoso, è invece gustoso (il brano di Esodo dice che la manna era buona come una focaccia al miele!) quando non smette di essere un dono. Tutto nella vita assume un significato diverso quando ha un carattere donato. È ovvio che nella Bibbia il donatore è Dio stesso, ma credo si possa fare anche un'osservazione di più ampio raggio: in generale il rapporto con il cibo e con le risorse diventa umano quando è nella logica del dono.

È vero che c'è un diritto al cibo, ma prima di esserci un "diritto" c'è un "dono universale" del cibo. Aristotele diceva che l'inizio della Filosofia è la meraviglia perché le cose ci sono e potrebbero non esserci. Potremmo noi aggiungere che all'inizio di ogni pasto dovrebbe esserci la meraviglia perché sulla tavola c'è del cibo e potrebbe non esserci. Quando l'esodo dunque parla della manna che imputridisce quando conservata non sta facendo un elogio della precarietà, ma un invito alla meraviglia.

Noi non siamo solo una macchina dotata di testa: c'è un ordine degli affetti che ci costituisce come uomini. La suggestione biblica che stiamo prendendo in esame pone un serio interrogativo: *quali passioni la nostra epoca associa al cibo?* Ogni connotazione che perde i tratti di una sorta di meraviglia per il cibo diventa problematica, rende il cibo meno buono. Il tratto curioso è che ogni pubblicità sul cibo fa leva sull'ordine degli affetti: pensiamo alla "famiglia del Mulino Bianco"... non associamo soltanto un gusto, ma una coloritura affettiva legata alla tranquillità. Perché non possiamo nutrire lo stomaco isolandolo dal cuore. La Scrittura si rivolge all'uomo tutto intero: se il cibo non nutre anche il cuore, diventa un cibo triste che imputridisce.

Il rapporto tra il cibo e gli affetti risulta decisivo, e sostanzialmente indagato solo dal punto di vista medico o psicologico. Quando le famiglie sono provate da casi di bulimia o di anoressia si scopre che il rapporto con il cibo è molto complesso e legato alla storia affettiva di ciascuno di noi. Dovremmo attrezzarci un po' prima di dover ricorrere dallo psicologo per imparare un ordine degli affetti del cibo. Diventa urgente imparare a mangiare. Non è un caso che i due fatti più importanti della Bibbia (la Pasqua di Israele e la Pasqua di Gesù) avvengano attorno ad una tavola: la Scrittura non rimuove l'ordine degli affetti del cibo, lo comprende nella sua complessità e lo amplifica. Si moltiplicano programmi televisivi e pubblicazioni sulle ricette più improbabili: forse dovremmo recuperare un ricettario degli affetti, un'ABC affettivo del cibo. In questo ipotetico dizionario dovrebbero rientrare alcune parole: *Scelta dei cibi, Preparazione del cibo, Fatica per guadagnarlo, Collaborazione nel preparare il pasto, Tempi stabiliti per i pasti, Dialogo a tavola, Oltre il mi piace/non mi piace, Memoria di chi non ha cibo, Sistemazione della cucina.*

Qui mi permetto di lanciare un'ultima provocazione. Le migliaia di campagne di "diritto al cibo" ci hanno consegnato un mondo dove c'è ancora chi non ha accesso al cibo. C'è una contraddizione di fondo: la solidarietà è una delle figure dell'amore, ma si può imporre l'amore? Forse per questo registriamo troppi insuccessi: investiamo su una giustizia priva di affetti, e fatta solo di diritti. Prendiamo la carità, la sezioniamo da ogni affetto e da ogni storia, ne ricaviamo delle particelle minime che si chiamano diritti e li ributtiamo sul mercato. Da quando ci siamo inventati di diritti fondamentali dell'uomo ci accorgiamo che non funzionano. C'è un lavoro più certosino di educazione agli affetti: se l'educazione alimentare passasse per un approccio alla vita all'insegna della meraviglia, forse abbiamo una possibilità in più: la meraviglia per sua natura è esplosiva e estrovertita. L'accesso al cibo all'insegna del diritto potrebbe cedere il passo ad un accesso al cibo all'insegna della meraviglia, la condivisione imposta potrebbe invece essere sostituita da un legame nell'ordine dell'affetto.

### **3. La bontà della terra**

Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre.

Siamo nel Nuovo Testamento, e in un brano che tradizionalmente viene chiamato "invito alla Provvidenza". Ma chi è l'uomo che viene invitato a fidarsi della provvidenza? Quale idea di uomo

felice è sottesa? Forse a questo livello il testo diventa più interessante, più affascinante e meno fideistico.

Quando Gesù guarda la terra, oltre che a vederla nella logica del dono come già dicevamo, pensa che essa sia in grado di nutrire. Non è poco! Soprattutto di questi tempi! Proviamo a considerare la questione più in profondità. Gesù non pensa che il Padre magicamente nutre gli uccelli del cielo e gli uomini: il suo sguardo è sulla Terra, e dietro vi scorge una possibilità universale di accedere al cibo. Quando Gesù guarda questa Terra, al di là che la pensi come creata dal Padre, la vede come buona e capace di nutrire tutto ciò che esiste, dal passerotto all'uomo.

E noi? Forse fino a una ventina di anni fa eravamo abbastanza convinti che lo sfruttamento del nostro pianeta sarebbe sempre stato in crescita e abbiamo inventato il dogma economico che il PIL deve essere sempre in aumento. Adesso qualche dubbio inizia a venirci che una crescita magicamente indiscriminata non sia possibile. Il problema è tornare a guardare la terra con la fiducia dell'uomo della Bibbia: la terra è cosa molto buona, come dice la Genesi. La terra funziona. Ma la terra non supporta ansie da prestazione! Non voglio entrare in questioni di “decrecita felice”, consumo critico, ecc... Vorrei stare al problema fondamentale: la Scrittura si rivolge ad un uomo e intende “creare” un uomo che ha fiducia nella terra, che non sfida la terra, che la ritiene cosa buona da rispettare. Sorge la domanda... cosa vediamo noi quando guardiamo la terra? Forse diversi decenni passati a vederla come un capitale da monetizzare si stanno rivoltando. Lo sguardo biblico sulla terra potrebbe essere una buona alternativa?

#### **4. Il cibo che manca**

Nella Bibbia succede spesso che manchi cibo, acqua, vino, carne. Succede nell'Esodo, e il popolo reagisce mormorando contro Dio e contro Mosè. Succede anche nel Nuovo Testamento: per 6 volte nei 4 vangeli si racconta del pane che viene meno e di Gesù che provvede alla moltiplicazione dei pani. Perché il cibo può anche mancare.

L'ultima cosa che ho in mente di fare è una sorta di apologia del pauperismo: la povertà è un male da combattere. Il Vangelo chiede scelte di povertà che vadano nella logica della sobrietà, magari con alcuni eccessi che abbiano valore profetico e simbolico (pensiamo a una figura come Francesco d'Assisi). Però vorrei fare aperta polemica contro un “eccessivo stupore” nei confronti della povertà e della mancanza del cibo. Temo che sotto ci sia una specie di mania di onnipotenza. Gesù nel Vangelo dice una frase che potrebbe anche infastidirci, perché suona come una dichiarazione di sconfitta: *“I poveri li avrete sempre con voi”*. Non viviamo nel mondo perfetto: l'uomo della Bibbia si concede questo pensiero. Il mondo in cui viviamo è semplicemente “questo”: il realismo della Bibbia ci fa dire che nel mondo “questo” i poveri li avremo sempre con noi. Lo “scandalo eccessivo” per l'assenza del cibo potrebbe indurci a pensare che le logiche di solidarietà siano un “rimedio” ad un problema che tutto sommato è transitorio. C'è la fame, e purtroppo ci sarà la fame, perché esiste il male ed esistono i limiti nel mondo che viviamo.

Non lo so cosa ci sia stato nell'animo di coloro che hanno pensato di proporre l'abolizione della fame nel mondo come uno degli obiettivi del millennio, e davvero non so cosa succederà dopo l'Expo. I grandi proclami lasciano il tempo che trovano. Forse ha ragione la Bibbia quando dice che “i poveri li avremo sempre con noi”, anche dopo l'Expo. E se ci sarà un quarto millennio, è molto probabile che ci sia ancora l'assenza di cibo. Il tempo che stiamo vivendo, che ci mostra il povero non solo “lontano”, ma anche vicino di casa, o forse dentro casa, potrebbe portarci ad un'altra scelta. Se è vero che manca il cibo, forse le logiche di solidarietà non possono essere pensate come un'eccezione.

Cosa è giustizia? Forse abbiamo generato un ideale astratto di giustizia, che rimuove l'idea di povertà. Nella Bibbia c'è sempre un po' di sospetto sull'accumulo eccessivo. Bellissimo è il racconto del Giubileo: se ne parla nel libro del Levitico. Ogni 50 anni è necessario rivedere i rapporti, i possessi. Perché viviamo in un mondo che non è impeccabile, e in cui le povertà si generano. La Bibbia comanda che ogni 50 anni ognuno torni in possesso di ciò che ha perduto, gli schiavi tornino liberi, i debiti si condonano. E' realista la Bibbia: se qualcuno non mangia è

ingiusto, se qualcuno non è libero è ingiusto, e tutto questo non è un'eccezione. Per questa ragione non si può costruire un'ideale astratto di giustizia. Noi diciamo: "Che ci sia qualcuno che muore di fame è contro la giustizia". E su questo siamo tutti d'accordo. Ma poi abbiamo un sistema di valori per cui fare la carità è "oltre" la giustizia, è virtù. Alcune settimane fa, in un celebre programma televisivo, un politico ha contestato al presentatore uno stipendio di 6 zeri. Il presentatore, tra gli applausi del pubblico, si è giustificato dicendo che è "giusto" e che è orgoglioso di questo, perché fa guadagnare la sua azienda. Alcuni mesi fa un politico ha scritto, facendo la sua campagna elettorale, che avrebbe destinato una parte del suo "giusto" compenso per degli scopi di solidarietà. Vediamo il problema? La fame nel mondo è ingiusta, ma è altrettanto giusto avere uno stipendio di 6 zeri. Abbiamo una giustizia schizofrenica! E' ingiusto che uno muoia di fame, ma è giusto sprecare. E' ingiusto che a Natale qualcuno debba andare a mangiare a Santa Maria in Trastevere se gli va bene, ma è giusto che si consumeranno degli sprechi pazzeschi.

Il cibo non c'è per tutti! E i poveri li avremo sempre con noi! Ci vuole realismo: solo dal realismo partono le vere rivoluzioni e le possibili utopie. Ma questo richiede a noi di ripensare il rapporto tra giustizia e solidarietà. Nel nostro modo ordinario di pensare esiste la giustizia, e poi la solidarietà è una virtù. Una giustizia di questo tipo produce solo ingiustizie! Non è possibile ripensare ad un legame più profondo tra giustizia e solidarietà?